



**IL LAVORO
DECIDE IL FUTURO**

Relazione di Giancarlo Ardizzoia Segretario Generale FP CGIL Varese

Vorrei ringraziare tutti, in particolare le compagne della FP CGIL di Varese, grazie a loro abbiamo in questi anni raggiunto grandi risultati; vorrei ringraziare le delegate e i delegati presenti al nostro congresso, le delegate e i delegati delle RSU, le iscritte e gli iscritti alla nostra organizzazione sindacale per l'impegno sostenuto in questi anni difficili.

Abbiamo in questi anni lavorato senza mai risparmiarci, abbiamo costruito un gruppo che non ha mai fatto pesare le proprie differenze di ruolo e così siamo credo riusciti a realizzare una squadra di persone che, con piena consapevolezza e autonomia, hanno affrontato assieme e unite innumerevoli momenti anche di difficoltà personale.

Vorrei dedicare questo congresso a Mario Altamura e Laura Prati.

Io sono iscritto alla Funzione Pubblica dal 1986, nel direttivo dal 1989 e non ho ricordi dove Mario non sia stato al fianco della nostra organizzazione sindacale. Con Mario abbiamo condiviso luoghi dove manifestare, abbiamo dormito, mangiato e bevuto sui treni e nei pulman, che innumerevoli volte ci hanno portato a Roma.

Mario lo scorso anno era andato in pensione, ma non si sentiva sindacalmente un pensionato ed è venuto in funzione pubblica ad iscriversi come volontario; era con noi lo scorso congresso ed è con noi oggi. Ciao Mario.

Laura non la conoscevo personalmente, ma chi l'ha colpita e uccisa ha colpito una donna, una iscritta alla CGIL, una sindaca, ha colpito una persona che per tutta la sua vita si era spesa per gli altri.

Non so se Laura, uccisa nell'esercizio delle sue funzioni, rappresentasse per il suo femminicidio la visione distorta di una donna che si è realizzata e che ha raggiunto importanti obiettivi. La sua morte a mio avviso rientra in quella sfera di uccisione di una "donna perchè è donna", una delle oltre 130 uccise per mano di un uomo che spesso è stato compagno, amico, collega. Va cambiata la cultura, la mentalità e questo non lo si può fare per legge.

IL NOSTRO CONGRESSO

Si è appena conclusa la prima fase di questo congresso, quella delle assemblee territoriali e delle assemblee nei luoghi di lavoro, che hanno visto la partecipazione del 47% delle iscritte ed iscritti, con ben 190 assemblee.

Il documento "il Lavoro decide il Futuro" prima firmataria Susanna Camusso ha registrato il 99,41% dei consensi, mentre il documento "il sindacato è un'altra cosa" primo firmatario Giorgio Cremaschi ha registrato il 0.17%. A norma, del regolamento congressuale, in questa sede non si voteranno i documenti, in quanto il dato, registrato viene trasmesso alle istanze congressuali superiori.

I limiti e le difficoltà che incontriamo nel lavoro quotidiano le abbiamo trovate anche nella partecipazione alle assemblee congressuali, dove, in particolare nella sanità sia pubblica che privata, la partecipazione è di gran lunga inferiore al numero degli iscritti; è del tutto evidente che in questo dato influisce molto la dotazione del personale, sempre più ridotta, e la crescente difficoltà di potersi staccare dal servizio per un'assemblea.

Nelle assemblee di base abbiamo riscontrato anche una "positiva difficoltà" nell'attenersi unicamente ai contenuti dei documenti congressuali, in quanto l'esigenza manifesta dei presenti era di potersi confrontare su temi di carattere generale, legati al proprio luogo di lavoro, alla condizione che la crisi ha imposto ai propri comportamenti, abitudini o alla drammatica condizione di molte lavoratrici e lavoratori preoccupati per il futuro occupazionale dei propri figli.

Al termine di questo congresso eleggeremo il nuovo gruppo dirigente, per Varese che sarà di soli 36 componenti, così come approvato nel dispositivo congressuale dal direttivo uscente il 13 dicembre u.s.

Sarà un direttivo rappresentativo delle diverse realtà di lavoro, che vede sempre più in crescita nella nostra categoria il lavoro privato.

Un direttivo ridotto di 4 unità rispetto al passato, dicevamo, con il compito primario di svolgere quelli che sono gli impegni statutari e di funzionamento della categoria, un direttivo ridotto anche a causa delle diminuite disponibilità nelle agibilità sindacali in particolare per il pubblico impiego; per darvi un'idea dei pochi spazi sindacali pubblici rimasti vi do qualche dato sui permessi anno 2014 art.11 CCNQ 7/8/1998: Servizio Sanitario Nazionale 48 ore, Autonomie Locali 202 ore, ministeri 24 ore e agenzie fiscali 3 ore. Annue ovviamente.

Una diminuzione dei permessi dovuta in parte ad una effettiva riduzione delle ore assegnate, in parte all'accordo con il ministero della Funzione pubblica per la restituzione di ore eccedenti utilizzate in passato.

Il futuro direttivo sarà affiancato però da diversi coordinamenti che possano ascoltare, proporre politiche sindacali di luogo di lavoro e che siano realmente rivendicative delle istanze delle persone che rappresentiamo.

Coordinamenti della sanità pubblica e privata, dell'igiene ambientale, delle cooperative, degli enti locali, asili nido, del socio assistenziale, della polizia locale, dei medici ecc. che possano sviluppare proposte, confrontarsi e mantenere una linea comune sulle sfide che interesseranno queste particolari realtà.

Abbiamo provato più volte in passato ad organizzare e rendere funzionali alcuni coordinamenti; abbiamo creato quello della Polizia Locale, quello dei Medici, quello degli asili nido, ma alcuni di questi si sono poi lentamente esauriti.

Oggi non è più tempo di sperimentare, oggi è necessario che i coordinamenti si attivino e funzionino, si autogestiscano, con la supervisione della segreteria, che metta a disposizione materiale, conoscenza, strumenti e luoghi per ritrovarsi.

Oggi in particolare i coordinamenti di ogni settore "produttivo" hanno come primo obiettivo quello di far conoscere alle cittadine e ai cittadini quale è il

ruolo, l'impegno, le condizioni in cui i dipendenti, sia pubblici che privati, esercitano il loro servizio nei confronti dei cittadini.

L'ITALIA, L'EUROPA, IL MONDO

Lo scorso congresso si tenne nel 2010, quando la crisi era arrivata da un paio di anni; l'allora governo Berlusconi assunse misure per affrontarla che noi ritenemmo sbagliate, misure di contenimento del debito pubblico, che non sostenevano i consumi e non riducevano le tasse sul lavoro e sulle pensioni, che non sorreggevano la domanda di beni e servizi con progetti di politica industriale a difesa di stabilimenti e occupazione.

Inoltre ha sottratto risorse al Mezzogiorno, alla sanità, alla scuola, all'università e ai trasporti pubblici;

Ha preferito finanziare infrastrutture pesanti invece di tanti interventi più leggeri e necessari per il territorio, quali la messa in sicurezza delle scuole, il rischio idrogeologico, la bonifica dei terreni inquinati dalle industrie o avvelenati dalle mafie.

In quel congresso del 2010 avevamo fatto delle importanti proposte al paese, molte di esse, nonostante il susseguirsi di governi tecnici e di larghe intese, sono rimaste sulla carta.

Una fra tutte **LA RIFORMA DEGLI AMMORTIZZATORI SOCIALI**: era nel documento congressuale del 2010, l'abbiamo ripresa nel piano per il lavoro del 2012, lo richiediamo con forza ancora oggi.

L'onda, la Valanga come la definì Epifani non era ancora arrivata a colpire i nostri settori.

In passato guardavamo con preoccupazione le varie crisi aziendali che ci colpivano da vicino: la Mascioni, la Whirlpool, Malpensa ecc. Poi la valanga arrivò e travolse anche i nostri settori; a quelle crisi di allora aggiungiamo i numeri delle nostre realtà: 400 dipendenti della Cooperativa Primavera, prima truffati dal proprio responsabile e poi messi in cassa integrazione e oggi in mobilità, i 70 licenziamenti della Cooperativa Lepanto che si occupava del trasporto nell'area aeroportuale di Malpensa, delle persone con difficoltà di movimento, i 39 dipendenti della Cooperativa Iris che a

giugno chiuderà definitivamente, le procedure avviate per 43 esuberi alla Multimedita di Castellanza, oggi rientrati dopo la sottoscrizione di un sofferto accordo di solidarietà, la disdetta del contratto nazionale e un piano di esuberi da parte della Don Gnocchi, anche questo rientrato a fronte di sacrifici delle lavoratrici e lavoratori, il mancato pagamento delle 13° alla RSA Monsignor Comi di Luino. E nubi si accumulano anche sull'orizzonte dei dipendenti pubblici.

Oggi mentre noi discutiamo, la cassa integrazione e la mobilità in deroga colpiscono un sempre maggior numero di Cooperative, a partire da quelle di inserimento lavorativo che hanno tra i loro dipendenti persone svantaggiate, il dramma nel dramma. L'ultima in ordine di tempo: lo scorso giovedì è stata firmata la cassa integrazione straordinaria per 31 lavoratori della cooperativa Ecologia Lavoro.

E sono decine le Cooperative non sindacalizzate che oggi ci chiamano per gli ammortizzatori sociali in deroga o ci inviano le comunicazioni informandoci della messa in liquidazione delle stesse.

Quindi, la necessità di una riforma degli ammortizzatori sociali, che ne preveda l'estensione a tutte le tipologie di lavoro e d'impresa, che siano realmente universali, superando i limiti della cassa integrazione in deroga ed estendendo il contributo di solidarietà a tutte le imprese e a tutti i lavoratori.

Per la Lombardia il 2013 è stato un anno pesante, il sesto della lunga crisi, crisi che non dà segnali di inversione; i dati INPS di Dicembre 2013 confermano una realtà Economica e industriale fragile, segnalano in aumento la cassa integrazione e i licenziamenti, mentre si riduce il tessuto produttivo e il numero delle imprese.

Il Governo Berlusconi era caduto nel novembre del 2011 e Susanna Camusso disse allora che era necessario andare al voto per dare al paese un Governo autorevole e rappresentativo; non fu così.

Venne il tempo del governo dei tecnici e dei professori. Il governo Monti in poco meno di un mese mise in piedi una delle più pesanti manovre economiche degli ultimi anni, fatta di tagli lineari nella spesa pubblica e sulle pensioni, innalzando immediatamente anche di 5 anni l'età pensionabile, bloccando l'indicizzazione delle pensioni e creando il problema degli esodati.

Non ci fu cambiamento di marcia, la politica economica fu tutta accentrata sui tagli in continuità con il precedente governo; anzi sono stati fatti passare enormi sacrifici nei confronti di lavoratrici, lavoratori e pensionati sostenendo che era quello che ci chiedeva l'Europa.

Quel governo ha avuto l'appoggio di gran parte dei partiti politici, dal Partito democratico all'allora Popolo della Libertà.

Infine anche il governo dei professori volse al termine e proprio un anno fa, il 24 e 25 febbraio, il popolo Italiano si recava alle urne e, come già in passato, il centro sinistra vinse le elezioni ma non ebbe un consenso sufficiente per governare.

Quelli come Monti da tecnici divennero politici, approdarono in parlamento i 5 stelle, che non hanno saputo, o forse voluto, cogliere l'importanza della loro forza per veicolare il cambiamento del paese. Si sono messi in trincea sfuggendo alla realtà e affermando che il loro obiettivo è un governo monocolore a firma 5 stelle, cosa sempre più fantascientifica.

L'impossibilità di formare un governo di centro sinistra, ha portato alla formazione di un governo che ha snaturato l'esito delle elezioni stesse. Con Letta si è concretizzato il "governo delle larghe intese", che nel susseguirsi di tutti questi incarichi, ha dimenticato di mettere al primo posto nei loro programmi e nell'agenda del Governo il lavoro.

Oggi, con Renzi, abbiamo un nuovo governo con le stesse caratteristiche dei precedenti; lo attendiamo al varco per capire se vi sia una discontinuità nelle politiche per il lavoro, perché questo è il tema a cui la CGIL ha intitolato il suo congresso "il lavoro decide il futuro", dei nostri giovani, del nostro paese, delle donne e degli uomini che rappresentiamo.

Tra pochi mesi a maggio si terranno le elezioni Europee.

Per quest'Europa, che ci chiede sacrifici, ricorre quest'anno l'anniversario della prima guerra mondiale, che ebbe inizio il 28 luglio del 1914; chiamata inizialmente dai contemporanei "Guerra Europea" solo successivamente divenne la guerra mondiale, la prima tragedia di proporzioni inimmaginabili che coinvolse oltre 60 milioni di europei sui fronti e causò la morte di oltre 9 milioni di soldati e 7 milioni di civili.

Non bastò! Altre guerre arrivarono e fecero impallidire i numeri già tragici e immani di quella tragedia; attraverso quelle guerre e ai conflitti sociali che si determinarono al loro termine, siamo giunti a condividere i principali valori dell'Europa, la pace, la solidarietà, il benessere sociale, valori che oggi sembrano appartenere ad un'altra epoca politica ed economica.

Il nostro pensiero e la nostra preoccupazione non può che andare al popolo Ucraino, agli oltre 100 di morti negli scontri tra i manifestanti e i servizi di sicurezza. Al di là delle legittime richieste di libertà e democrazia, dietro alla crisi Ucraina vi sono importanti risvolti economici, politici e militari, dove si ravvisa l'incapacità politica dell'Europa di dialogare e confrontarsi su temi geopolitici con la Russia.

Sono tante oggi le ferite al welfare imposte in nome di una politica di austerità dall'Unione Europea. In molti paesi come la Grecia, la Romania, la Spagna, l'Irlanda e l'Italia abbiamo visto tornate indietro le lancette della storia, azzerando in poco tempo le conquiste di decenni di lotta.

Salari e contrattazione collettiva, mercato del lavoro e sistemi pensionistici, sono stati al centro della governance che ha fatto della svalutazione salariale interna, dei tagli alla spesa pubblica e della destrutturazione del diritto del lavoro, i suoi infausti capisaldi.

Ciò è avvenuto mentre ovunque e da parecchi anni è in corso uno spostamento della ricchezza ai danni del mondo del lavoro, attestato da una diffusa paralisi delle dinamiche salariali, contestuale ad una crescita della disoccupazione, della precarietà e della povertà. A fronte di ciò, il legislatore Europeo ha pressoché congelato ogni attività normativa sui temi sociali, su cui da anni non si registra il varo di alcuna Direttiva.

La disoccupazione giovanile non è più un problema unicamente per i paesi che si affacciano sul Mediterraneo e l'Europa rischia di diventare il sogno infranto delle giovani generazioni.

Il rischio, sempre più concreto, sotto la spinta della recessione e della crisi, è assistere ad una perdita di speranza e fiducia nelle istituzioni europee da parte dei giovani e non solo.

A testimonianza di ciò i sondaggi d'opinione e i risultati delle elezioni politiche di molti paesi europei, che hanno visto la crescita di forze politiche euro scettiche, anti-euro e in alcuni casi estremi d'ispirazione neo nazifascista.

La crescente disoccupazione giovanile sotto i 25 anni, lo scoraggiamento, la disillusione e la perdita di speranza sono diventati un triste comune denominatore.

La decisione tragica di molti giovani di non scommettere sul proprio futuro è rappresentata in Italia come in altri paesi dal crollo delle iscrizioni all'università.

La politica europea deve essere orientata su interventi anticiclici: serve un piano straordinario di investimenti con la creazione di lavoro per i milioni di giovani europei, oltre all'armonizzazione delle politiche fiscali e all'unione bancaria, per far crescere la domanda oggi bloccata dalle politiche di austerità.

Ma quella Europa è un area unicamente economica senza governo, intendendo per governo quell'insieme di principi di norme e regole dell'economia pubblica.

Infatti solo una azione politico economica pubblica "indirizza" il sistema economico verso la realizzazione di determinati obiettivi (crescita, sviluppo economico, eguaglianza) assieme a una politica fiscale, che attraverso i tributi e delle tasse possa stimolare la crescita economica.

Mettere la lotta alla disoccupazione giovanile al primo posto è decisivo. Ma non è sufficiente. Abbiamo bisogno di un economia di crescita duratura.

A questo riguardo un grave problema è quello dell'accesso al credito, che non è solo Italiano, ma investe gran parte dei paesi dell'unione; riguarda in particolare le piccole e medie imprese, che spesso si trovano nell'impossibilità di assumere per mancanza d'investimento o di proseguire l'attività produttiva perché strette dalla morsa del debito e dalle banche.

L'Europa si deve dotare di una politica economica comune anche sul debito sovrano; a tal fine la BCE deve diventare garante di ultima istanza, finanziando direttamente gli stati e non solo le banche, evitando così che gli Stati ricorrano alle banche per farsi finanziare aggravando il debito pubblico di ulteriori interessi. Se il debito fosse finanziato direttamente dalla BCE avremmo un risparmio sul debito pubblico di circa 20 miliardi l'anno.

La disoccupazione in Italia è un'emergenza sempre più pesante: a novembre 2013 è pari al 12,7 %.

Nel giro di dodici mesi, ci sono 351 mila persone in più incapaci di trovare lavoro.

Quella giovanile soprattutto è oltre i livelli di guardia.

Sono in aumento fenomeni come quello dei "lavoratori poveri".

Multinazionali o strutture sanitarie come il San Raffaele sono all'attacco di diritti e salari.

Quasi una tempesta perfetta, insomma.

Il governo Letta, sempre più in difficoltà per trovare le risorse necessarie per ridurre la pressione fiscale sul lavoro e sulle imprese, come pure aveva promesso, è stato costretto a equilibrismi davvero improbabili, come il decreto Imu-Banca d'Italia, per grattare il fondo del barile e racimolare entrate.

L'altra faccia di tutto questo è un paese in cui l'ineguaglianza, nella distribuzione della ricchezza e del reddito, è sempre più evidente e insopportabile.

Come ricorda la Banca d'Italia, il 10% delle famiglie più ricche possiede oltre il 45% dell'intera ricchezza netta delle famiglie italiane; a fronte della metà più povera che ne detiene meno del 10%.

Nel Piano del lavoro la Cgil ha già lanciato da tempo la proposta di un intervento straordinario per l'occupazione.

Così come da tempo insistiamo nella proposta di un'imposta patrimoniale ordinaria sulle grandi ricchezze, per tassare equamente il patrimonio privato delle famiglie, in modo da rilanciare l'economia, ricreare investimenti e crescita, ridare respiro ai redditi da lavoro e da pensione, risanare i conti pubblici.

Questa creazione diretta di lavoro dovrebbe avvenire attraverso progetti di pubblica utilità, nei servizi all'infanzia, nel turismo, nella cultura, nei beni ambientali.

Per fare un esempio, si potrebbe costruire un piano ambientale di messa in sicurezza dal rischio idrogeologico. Infatti frane e alluvioni in Italia continuano ad aumentare: da poco più di 100 eventi l'anno tra il 2002 e il 2006 si è gradualmente arrivati ai 351 del 2013, ai 110 solo nei primi 20 giorni del 2014.

Le recentissime, drammatiche, alluvioni hanno riportato alla cronaca l'annosa questione del dissesto idrogeologico, una delle piaghe incurabili del nostro Paese, infatti, è proprio il maltempo ad essere al centro delle cronache delle ultime settimane, con eventi catastrofici su tutto il territorio nazionale, che stanno mettendo a repentaglio non solo la già fragile struttura del territorio, ma moltissime vite umane.

Il costo complessivo dei danni provocati in Italia da terremoti, frane e alluvioni dal 1994 a oggi è di 242,5 miliardi di euro, circa 3,5 miliardi l'anno. Le catastrofi idrogeologiche, sebbene incrementate fortemente negli ultimi decenni, rappresentano un problema secolare, basti pensare che in poco più di 100 anni ci sono stati 12.600 morti.

I Governi ne discutono ormai da anni, senza però aver intrapreso delle politiche efficaci che mostrino dei risultati tangibili.

Altre crisi pervadono il mediterraneo, in questi anni che ci separano dal precedente congresso, lo scenario politico di molti paesi è fortemente mutato, molti regimi sono crollati sotto il peso delle rivolte da parte del

popolo, anche se quasi mai hanno rispettato le giuste aspirazioni democratiche e di uguaglianza di genere nei loro nuovi ordinamenti.

In altri casi più drammatici, come quella della Siria, si sono tramutati da rivoluzione a guerra civile di lunga durata.

Ancora una volta e come sempre, a pagarne il prezzo maggiore sono le popolazioni, bloccate nelle città sotto i bombardamenti, vittime dell'incapacità della comunità internazionale di intervenire per la definizione di cordoni umanitari

Se da un lato la "primavera" dei paesi arabi ha prodotto cambiamenti positivi ponendo fine a dittature più o meno morbide, tollerate dall'occidente, dall'altro ha creato nuovi profughi, perseguitati politici, nuova povertà che si aggiungono a quella già presente in altri paesi africani, come la Somalia, l'Eritrea, il Sudan, il Congo e molte altre.

Profughi, migranti, poveri che si incamminano in un lungo e faticoso viaggio della disperazione, non avendo più nulla da perdere che non la vita.

Molti di loro l'hanno persa, la vita; scampati a guerre e carestie sono annegati nelle acque del mediterraneo e quella del 3 ottobre a Lampedusa non è che l'ultimo episodio di una grande tragedia che ha portato sui fondali del Mediterraneo migliaia di uomini, donne e bambini.

E allora ha senso mantenere il reato di immigrazione? Anche sul piano del principio non c'è nessuna relazione tra l'essere clandestino e essere criminale. Molte delle persone che attraversano il mare non vogliono restare in Italia.

Va cambiata la Bossi Fini, che non ha minimamente limitato l'ingresso in Italia. Se si vuole evitare la clandestinità bisogna definire nuove modalità d'ingresso con nuove politiche di cooperazione internazionale.

Ma quale sarebbe la tenuta della realtà produttiva oggi per il nostro paese se non ci fossero i migranti, che fanno parte integrale del nostro sistema di produzione, agricola, industriale e dei servizi? quanti di loro oggi assistono i nostri anziani o fanno i lavori più pesanti e duri nelle nostre industrie o

nell'agricoltura? quanti di loro, se fossero regolarizzati, potrebbero far emergere risorse economiche importanti per il nostro paese?

Quanti migranti, se avessero gli stessi nostri diritti in merito alle votazioni amministrative, si sentirebbero parte integrante di una società che è da migliorare anche grazie al loro contributo?

Abbiamo visto i vergognosi attacchi fatti dalla Lega al ministro Kiengé, rea di aver proposto lo *Ius Soli*; ma come si può pensare che il figlio di migranti nato in Italia, debba aspettare il 18° anno di età per presentare la domanda di cittadinanza, quando è nato e cresciuto nel nostro paese?

L'immigrazione è un fenomeno strutturale che va gestito con politiche di sistema in cui i soggetti istituzionali, le parti sociali, il terzo settore devono collaborare per fornire risposte ad una società che è cambiata.

Ma oltre al fenomeno dell'immigrazione dobbiamo essere in grado di controllare il territorio, le fabbriche, le aziende, i cantieri; e come potremo farlo se le risorse per i controlli continuano a diminuire, se gli ispettori che vanno in pensione non vengono sostituiti?

Come possiamo evitare le tragedie come quelle di Prato, dove muoiono bruciati 7 lavoratori cinesi, chiusi dentro la fabbrica, vivendo e lavorando in condizioni di semi schiavitù? quanti di quei lavoratori confezionano prodotti di marche Italiane?

Come è possibile se non siamo in grado di controllare il mondo del lavoro, a causa delle sempre minori risorse umane e strumentali a disposizione chi deve effettuare il controllo, cosa che ogni imprenditore senza scrupoli sa bene.

REFERENDUM SVIZZERA SU IMMIGRAZIONE

Avevamo invitato al nostro congresso i Compagni del VPOD del Ticino, che per urgenti impegni non possono essere qui con noi; sono i nostri colleghi sindacalisti dei settori dei servizi pubblici della Confederazione. Nel loro sistema di rappresentanza e di servizio pubblico rientrano tutte le particolari attività che afferiscono al servizio di pubblico interesse, in un'idea di servizio

molto più vasto di quello che abbiamo noi, dove in una singola realtà, quale ad esempio quella ospedaliera, convivono dipendenti che svolgono sia un servizio di pubblico interesse, ma hanno contratti completamente diversi, da quello del commercio, per i servizi mensa e pulizie, quello dei metalmeccanici per la manutenzione, quello delle cooperative per i trasporti: insomma quell'idea di contratto unico all'interno di un luogo di lavoro.

Nella Confederazione Elvetica si è tenuto, domenica 9 febbraio 2014, un referendum per limitare fortemente l'ingresso di lavoratori stranieri nel territorio nazionale. La consultazione elettorale è stata promossa dalle forze di centrodestra e anti-europeiste.

Ho chiesto ai compagni del VPOD, se possibile, di spiegarci le ragioni, le conseguenze immediate o successive dell'esito di questa consultazione.

Le possibili ricadute sui lavoratori frontalieri Italiani, oltre 60mila che ogni giorno varcano il confine per andare a lavorare in Svizzera. Donne e uomini che hanno contribuito alla crescita economica e al benessere della vicina Svizzera, magari svolgendo i lavori più umili e rifiutati dagli Svizzeri stessi; sembra il contrappasso di quanto avviene da noi con i migranti. C'è sempre qualcuno più a sud!

Ma soprattutto capire le ragioni di questo risultato che limita la circolazione delle persone. Se vi sono elementi di discriminazione nei confronti degli Italiani, se e in che modo le aziende dei padroncini Italiani, che si trasferiscono nei cantoni elvetici, creino condizioni di lavoro con dumping contrattuale e se vi sia un aggiramento delle norme contrattuali.

RAPPRESENTANZA

In questi giorni si è acceso un forte dibattito sulla rappresentanza, ma prima di entrare nel merito vorrei ripercorre due momenti: il primo è quello delle elezioni RSU nei luoghi di lavoro pubblici, che grazie alla nostra caparbia si sono tenute nel febbraio 2012; l'altro è il più recente rinnovo delle RSU nei settori dell'Igiene ambientale dello scorso mese di novembre, che ha portato ad un altro positivo risultato grazie al particolare impegno di Cinzia.

Nella prima il dato della partecipazione è stato di oltre il 73% degli aventi diritto per la provincia di Varese, con punte superiori al 80% nei ministeri,

Enti Locali e Enti Pubblici non Economici; dati molto diversi da quelli delle astensioni nelle elezioni politiche e o amministrative.

A riprova che la voglia di partecipare, di poter determinare la scelta dei propri rappresentanti è forte e strutturata.

Il voto ha consegnato il primato alla FP CGIL, con uno scarto sulla CISL FP di circa 500 voti come differenza di voti nella sommatoria di tutti i comparti, mentre la UIL al terzo posto consolida e rafforza i voti nella sanità e negli Enti Locali.

Per la prima volta superiamo la CISL anche negli enti locali, non era mai successo nelle precedenti tornate di RSU.

Nel comparto Igiene ambientale si è votato in contemporanea in tutta Italia nelle giornate del 26 e 27 novembre 2013; a Varese su 779 dipendenti interessati hanno votato 76% di questi il 53 % ha votato per le liste CGIL e i suoi candidati, il 13% la CISL e il 6% la UIL i restanti per sigle autonome.

Mentre nel pubblico e in qualche altra unità produttiva abbiamo rinnovato le RSU, in molte altre realtà lavorative le RSU sono senza rinnovo dal 2001. Ci siamo fatti promotori in passato, scrivendo ai colleghi di CISL e UIL, della necessità di arrivare a eleggere le RSU e gli RLS anche nelle ex IPAB e nella Sanità Privata. Questo obiettivo non è ancora stato raggiunto.

In questa vacanza di democrazia sindacale arriva l'accordo del 10 gennaio sulla rappresentanza, a mio giudizio positivo.

IL TESTO UNICO SU RAPPRESENTANZA E DEMOCRAZIA

Il Testo unico su rappresentanza e democrazia del 10 gennaio, offre ai settori del mondo del lavoro, ai quali fa riferimento, molteplici ed articolate riflessioni, legate proprio a quei temi che il testo unico evoca e realizza: democrazia, partecipazione, misurazione della rappresentatività, validazione degli accordi; reputiamo necessario estendere i contenuti di quell'accordo a tutte le realtà produttive e dei servizi che non afferiscono a Confindustria, in quanto quei temi ci appartengono.

Abbiamo alle spalle anni di intese separate, dalla scuola, al commercio, ai metalmeccanici. Anche nella nostra categoria non sono mancati accordi separati: il contratto dei Ministeri, il contratto regionale ARIS, il nuovo contratto delle strutture riabilitative sempre dell'ARIS. Anni di esclusione e di tentativi di marginalizzare la CGIL.

Anni in cui singoli imprenditori, associazioni d'impresa, governi potevano scegliere discrezionalmente, e lo facevano, con chi siglare accordi; anni in cui la rappresentanza era data dal numero delle sigle sindacali invitate ai tavoli di trattativa, a prescindere dal numero delle persone che rappresentavano.

Uno vale uno e non importava ai vari governi se dietro alla CGIL vi erano milioni di iscritti mentre altri sindacati di comodo faticosamente arrivavano al migliaio di iscritti.

Abbiamo avuto sindacati di comodo che stipulavano contratti pirata, uno per tutti nei nostri settori, il contratto delle cooperative sottoscritto dell'UNCI con la CISAL.

O le nuove realtà contrattuali nate da intese con FIALS o UGL nella sanità privata.

Sono cresciute rappresentanze sindacali aziendali prive di poteri contrattuali.

Nelle RSU la riserva del terzo a favore dei sindacati firmatari di contratti penalizzava la nostra organizzazione nel caso di intese separate.

Come uscire da una spirale in cui è negato il giudizio dei lavoratori e nella quale è assolutamente ininfluyente chi e quanto si rappresenta?

Per ripartire, per ridare voce ai lavoratori, per riportare democrazia nei luoghi del lavoro, per cambiare uno stato di cose penalizzante per i lavoratori, servivano regole certe e condivise.

Con l'intesa del 10 gennaio, la CGIL non ha abbandonato l'obiettivo di arrivare ad una legge sulla rappresentanza; con questo accordo

quell'obiettivo è più vicino, una legge è poi necessaria perché i contratti nazionali di lavoro abbiano un valore generale e si possano applicare a tutti.

Il Testo Unico che racchiude queste regole stabilisce come si certificano gli iscritti e quindi quanto pesa ogni sindacato. Dice che la media tra iscritti e voti ricevuti nell'elezione dei rappresentanti sindacali definisce la rappresentatività.

Regole che significano trasparenza di fronte ai lavoratori, alle imprese, senza più auto dichiarazione dei propri iscritti, ma certificazione e controllo da parte di terzi, con apposita convenzione con L'INPS, come avviene da anni nel pubblico impiego con la certificazione delle deleghe inviate all'Aran.

Per questo il regolamento prevede che se si raggiunge una rappresentanza del 5% si abbia il diritto di partecipare al tavolo delle trattative contrattuali.

L'esclusione dal tavolo contrattuale della FIOM-CGIL nell'ultimo rinnovo contrattuale non potrà più ripetersi, così come non potrà ripetersi l'esclusione della Funzione Pubblica CGIL in realtà come quella dell'AIAS e dell'AIOP ARIS delle RSA/RSD.

Nessun sindacato che dimostri di esistere potrà essere estromesso.

L'accordo favorisce la definizione di piattaforme unitarie. In assenza di piattaforme unitarie, la parte datoriale favorirà l'avvio della negoziazione sulla base della piattaforma presentata da organizzazioni sindacali che abbiano complessivamente un livello di rappresentatività pari almeno al 50% +1.

In soldoni ad oggi in nessuna delle categorie del pubblico impiego si potrebbe presentare una piattaforma senza la CGIL, in quanto la sommatoria di CISL e UIL non supera la soglia della metà più uno della rappresentatività.

La democrazia è la nostra seconda pelle. Il contratto nazionale per essere valido dovrà avere il voto positivo della maggioranza dei lavoratori e il consenso della maggioranza dei sindacati rappresentativi nella categoria.

Questo regolamento, per la prima volta stabilisce il diritto dei lavoratori a esprimere con un voto il proprio consenso o il proprio dissenso a un accordo che li riguarda. Questa è una vittoria storica della CGIL.

Le RSU saranno interamente elette proporzionalmente al voto dai lavoratori e delle lavoratrici. Nei luoghi di lavoro in cui le RSU siano già presenti non si potranno fare passi indietro tornando alle vecchie RSA. Le RSU decideranno a maggioranza e avranno potere contrattuale.

Abbiamo molto insistito su questa idea di democrazia che dà potere e forza alle RSU, perché se vogliamo rilanciare la contrattazione, a partire dalle condizioni di lavoro, ed è fondamentale che chi rappresenta i lavoratori sia riconosciuto e scelto.

Grande risonanza è stata data a due aspetti del Testo Unico.

Si afferma che siano state introdotte sanzioni: il regolamento attuativo conferma che la definizione di eventuali sanzioni è demandata ai contratti, mentre si determinano esclusivamente i limiti che queste potranno avere. Si è dato, cioè, un supporto alla contrattazione escludendo che possano essere colpiti lavoratrici e lavoratori o il diritto di sciopero. Si è inoltre stabilito, per la prima volta, che l'esigibilità dei contratti è anche dei rappresentanti sindacali, che possono chiedere di sanzionare le imprese e le loro associazioni in caso di inadempienze contrattuali.

Forse in questo caso sarebbe possibile sanzionare Cooperative e Organizzazioni sindacali come la FISACAT CISL della provincia di Varese, che sottoscrivono accordi di conciliazione individuali con le cooperative invece che richiedere il rispetto del contratto nazionale ad esempio sugli arretrati.

Se le sanzioni riguardano le organizzazioni sindacali, queste devono essere limitate ai diritti sindacali derivanti dai contratti, esclusi quindi quelli previsti dallo Statuto, come le trattenute sindacali o i permessi e quindi escludendo conseguenze sui singoli rappresentanti o delegati.

L'altro tema che è stato sollevato come critica all'intesa è quello che riguarda la commissione di conciliazione e arbitrato. Si tratta di una commissione temporanea che rappresenta uno strumento di garanzia nella

fase di transizione da qui al rinnovo dei futuri contratti nazionali. Il suo compito è esclusivamente limitato agli adempimenti necessari quali la certificazione, le elezioni delle RSU, la misura della rappresentatività.

Se, ad esempio, un'azienda si rifiuta di comunicare i dati degli iscritti, se un sindacato s'inventa deleghe regalandole o distribuendole sottocosto per mostrare che rappresenta qualcosa, se non si riconosce la proporzionalità in un'elezione delle RSU, ci deve essere un luogo dove si confermano e si fanno applicare i principi degli accordi e le regole stabilite. Questo luogo è appunto quello della Commissione di conciliazione e arbitrato. In questo caso il mandato unico è l'applicazione dell'Accordo.

Ora il tema sollevato dalla FIOM, se questo accordo possa essere validato dal direttivo nazionale della CGIL, sollevando critiche in quanto in quel organismo sono presenti iscritte e iscritti al sindacato pensionati ai quali l'accordo non si applica, o se invece debba essere validato dal voto degli iscritti, credo sia superabile; a patto però che quale chesia il risultato poi lo si accetti incondizionatamente e non si avanzino altre scuse, perchè quest'accordo è il punto più avanzato per raggiungere le regole dettate dalla legge sulla rappresentanza nel pubblico impiego.

Quell'accordo pone delle basi che migliorano e superano il testo del pubblico impiego perché impongono la consultazione e la validità degli accordi e rendono esigibile il diritto al voto anche per i lavoratori assunti a tempo determinato.

QUALE MODELLO PER LA SANITÀ LOMBARDA

Molte parole sono state spese da quando, sulla base della proposta di riordino del S.S.R fatta dalla Lega per voce del Presidente della commissione Sanità Fabio Rizzi, si è scatenato, sia all'interno della maggioranza che governa il Pirellone sia nell'opposizione, il toto riordino.

I due partiti alleati alla guida del Pirellone mettono nero su bianco il progetto di ospedali e Asl, destinate a essere unite e come procedere agli accorpamenti.

Il risultato mira a un ridimensionamento della rete ospedaliera, oggi guidata da 44 manager da quasi 200 mila euro l'anno nominati per appartenenza politica.

La riforma della Sanità come il gioco del Risiko. Tra strategie politiche, conquiste di territori, obiettivi da centrare. Nella proposta della Lega, predisposta da Fabio Rizzi (presidente della commissione Sanità), sono destinate a nascere quattro mega aziende ospedaliere pubbliche nell'area Milanese e altre 9 per il resto della Lombardia, dentro le quali fare confluire 73 tra ospedali e presidi territoriali. Le Asl previste sono 5, contro le 15 attuali.

Con la discussione tutta accentrata su accorpamenti e smembramenti delle attuali aziende ospedaliere provinciali, la discussione non fa emergere una delle questioni più importanti a mio giudizio, cioè il fallimento della politica sanitaria regionale di Formigoni.

A tal proposito, una settimana fa i P.M. di Milano hanno richiesto il rinvio a giudizio dell'ex Governatore Formigoni, che secondo i giudici attraverso delibere della giunta regionale avrebbe favorito la Fondazione Maugeri e il San Raffaele, con rimborsi per "ulteriori" prestazioni sanitarie.

Si è voluto appositamente creare il gioco campanilistico su quale azienda ospedaliera sarà accorpata ad un'altra, un dejavù su quanto è avvenuto e sta avvenendo per le provincie; ma come per le provincie il punto non è se l'ospedale di Gallarate andrà sotto Busto o Busto sotto Legnano, se Varese diventerà l'azienda dei sette laghi: il punto è la garanzia dei servizi ai cittadini e il loro accesso in una rete che deve ripartire dal territorio, dalla valutazione dei bisogni.

L'eredità della sanità lasciataci da Formigoni con al centro l'ospedale, sia esso pubblico che il privato accreditato, ha fatto sì che i cittadini si siano dovuti spostare nel territorio per trovare la soddisfazione al loro bisogno di cura. Tali scelte organizzative non hanno di fatto ridotto le liste di attesa, hanno creato un welfare non radicato e vicino ai cittadini, un sistema senza governo e programmazione. Bisogna che si riparta dal territorio, coinvolgendolo, ad esempio, dando un ruolo attivo ai sindaci.

A turno assessori, consiglieri o esponenti politici si dilettono a riferire quanti ospedali, quante ASL, quanti direttori generali, quante poltrone ecc... e sempre a turno elargiscono ricette per aprire gli ospedali alla diagnostica e cura 24 ore su 24: ma con quale personale si pensa di poter realizzare queste riforme, con quali risorse economiche si pensa di poter innovare, ammodernare le strutture? Non certo con la mancata sostituzione del

personale cessato, non certo con la continua precarizzazione del rapporto di lavoro, non con turni massacranti già oggi per medici e personale sanitario, non con i tagli lineari che negli ultimi anni hanno continuamente colpito la sanità.

Una riorganizzazione così strategica e importante non può prescindere dalla condivisione di un progetto serio con tutti i soggetti coinvolti, a partire dalla rete delle associazioni e delle forze sociali che da sempre sono in prima fila a occuparsi di salute e welfare.

Urge un cambiamento vero. Ma parrebbe che, ancora una volta, le logiche di potere prevalgano e ingessino possibili scelte anche condivisibili. In fondo ai cittadini e agli operatori della sanità poco importa se vi sia un'unica azienda ospedaliera o un'unica ASL in provincia; quello che importa è che le attuali strutture ospedaliere e distrettuali vengano mantenute e potenziate, che venga predisposta una rete ambulatoriale territoriale su 24 ore ad integrazione dei presidi ospedalieri.

E le ASL, che hanno ancora una loro distribuzione territoriale, devono rimanere un ente di controllo, di certificazione e programmazione o forse dovrebbero tornare ad essere anche erogatore di prestazioni sanitarie?

Qualche esperienza di riordino si incomincia a vedere nel territorio nazionale: L'Ausl della Romagna - Cesena - Forlì - Ravenna - Rimini è formata da oltre 15.000 dipendenti, coinvolge ben 75 Comuni, garantisce servizi ad un bacino di utenza di circa 1.150.000 cittadini residenti.

Il processo di unificazione delle quattro Ausl romagnole avrà come ricaduta situazioni disomogenee dai valori di produttività, alle progressioni orizzontali, ai regolamenti per l'accesso alla mensa, agli orari di lavoro, ai criteri di gestione della mobilità, dotazioni organiche e altro ancora.

Tali disomogeneità andranno gestite nella prospettiva di regolamenti omogenei e le OO.SS dovranno doverosamente agire con estrema attenzione in considerazione del fatto che stiamo parlando di migliaia di dipendenti, con anni di storia di contrattazione locale per molti aspetti diversificata.

RIORDINO ISTITUZIONALE E RIORGANIZZAZIONE DELLA P.A.

Tanti sono i processi di accorpamento, di riorganizzazione in corso, anche sulle norme che regolano i rapporti di lavoro e la contrattazione decentrata. Dovranno essere precedute da momenti di confronto in cui il sindacato di categoria confederale sia promotore di proposte che vadano ad unificare le condizioni verso il livello più alto con piattaforme unitarie.

Il Ddl Delrio, di imminente approvazione, potrebbe essere il primo banco di prova, vista la priorità assegnatagli dal Presidente del Consiglio incaricato Renzi, quale riforma da compiersi addirittura entro la fine di questa settimana.

Il suo impatto sugli EE.LL. e chi vi opera sarà trasversale, non riguarderà solo il futuro dei lavoratori delle province, ma anche delle camere di commercio e dei comuni, sia perché coinvolti direttamente dalle norme relative alle gestioni associate, sia dalle ricadute del riordino di funzioni e compiti oggi attribuiti alle province.

Di conseguenza verranno le mobilità dei lavoratori provenienti dagli enti riorganizzati o aboliti, che seguiranno il passaggio di funzioni, e le inevitabili ricadute sull'organizzazione del lavoro per i comuni e per i singoli lavoratori e lavoratrici.

In questa complessa fase, resa ancora più complicata dalla approssimazione di contenuti del testo di legge, che non delinea chiaramente la futura organizzazione delle funzioni e dei servizi ai cittadini, importantissimo è e sarà il ruolo del sindacato a tutela delle professionalità e dei salari dei lavoratori e delle lavoratrici.

Un primo importante passo è stato fatto con il protocollo d'intesa firmato lo scorso 19 novembre da CGIL, CISL e UIL con il Governo uscente, il ministro Delrio, l'Anci e le Regioni e che, in relazione ai nuovi assetti istituzionali, prevede la salvaguardia dei livelli occupazionali, l'istituzione di un tavolo permanente di confronto nazionale sul riordino degli enti locali oltre a tavoli permanenti regionali e territoriali per supportare processi di mobilità e/o quiescenza oltre a percorsi di riqualificazione professionale.

Il riordino istituzionale e organizzativo tocca anche i comparti ministeriali: a titolo di esempio riportiamo la vicenda del ministero della giustizia, ma potremmo parlare della croce rossa o del ministero della difesa.

Dopo il riordino della geografica giudiziaria, che ha comportato la chiusura di molti Tribunali (in provincia di Varese sono stati chiusi i tribunali di Luino Saronno e Gallarate) ora si pensa di risolvere il problema della Giustizia con un regolamento di organizzazione del Ministero che prevede tagli al personale, in applicazione della spending review.

Tagli alle amministrazioni della Giustizia, Penitenziaria, Minorile e degli Archivi Notarili, che dimostrano una gravissima debolezza politica del settore rispetto ad altre Amministrazioni che sono riuscite ad evitarli; e in un momento in cui le carceri esplodono e gli uffici giudiziari sono allo stremo l'unica soluzione è tagliare.

Invece di attuare un vero 'decentramento' si attuano di fatto tagli lineari e accorpamenti impraticabili che non potranno che rallentare il funzionamento delle strutture. Se infatti il regolamento entrasse in vigore, sarebbe un colpo di grazia alla giustizia ordinaria ed al mondo penitenziario tutto, in cui le condizioni di lavoro degli operatori e di vita dei detenuti sono inumane.

Per fortuna settimana scorsa è intervenuto in soccorso del mondo del carcere il pronunciamento della Consulta sulla inconstituzionalità della Fini Giovanardi, una delle leggi contro la quale lo scorso anno la Fp-Cgil, insieme ad altre Associazioni, durante la Campagna Tre Leggi per La giustizia e per i cittadini, ha raccolto le firme della società civile. L'abolizione di questa legge potrebbe portare alla scarcerazione di migliaia di detenuti. Una boccata di legalità nelle nostre carceri.

IL TERZO SETTORE

Nel terzo settore ed in particolare nel mondo della cooperazione registriamo il continuo deterioramento delle condizioni connesse al rapporto di socio lavoratore; in particolare è in continuo aumento quel prelievo forzoso, che io chiamo "pizzo per lavorare", che consiste nella richiesta ai soci lavoratori di pagare, oltre la quota associativa di circa 250 euro, cifre esorbitanti che vanno dai 1000 ai 2500 euro e oltre sotto le più diverse voci. Questi soldi poi

non vengono quasi mai restituiti, andando molto oltre il semplice rapporto associativo.

I tagli delle risorse verso i comuni hanno una doppia immediata ricaduta: un abbassamento della qualità dei servizi verso i cittadini e un peggioramento delle condizioni di lavoro dei dipendenti delle cooperative che in appalto gestiscono questi servizi; servizi importanti, quali l'assistenza scolastica, l'assistenza domiciliare, gli asili nido.

CONTRATTAZIONE

Nonostante la crisi e le difficoltà economiche, nei settori privati siamo riusciti a sottoscrivere molti contratti: Igiene ambientale, Uneba, Cooperative Sociali, ANFFAS, ANASTE, AGIDAE, ANPAS, per citarne alcuni, sono sicuramente il segnale che, nonostante tutto, i rinnovi si possono fare; in alcuni casi, come l'igiene ambientale, abbiamo poi presentato le piattaforme unitarie 2014/2016 per il contratto unico di settore.

Musica completamente diversa per i dipendenti dei settori pubblici, che invece si trovano ancora con il blocco dei rinnovi contrattuali che perdura dal 2010; tutti i governi che si sono succeduti hanno riproposto i blocchi posti dal governo Berlusconi nel 2009.

Unitariamente a CISL e UIL di categoria abbiamo presentato la piattaforma per il rinnovo dei contratti nei settori pubblici, che trovate in allegato nella cartelletta.

Quella piattaforma si pone l'obiettivo, attraverso dei punti programmatici, di riappropriarsi della contrattazione collettiva dopo le modifiche dal decreto 150/2009. Una proposta per individuare le risorse per il rinnovo della parte economica con modalità uniformi sul territorio nazionale e insieme un ammodernamento della contrattazione integrativa, rilanciando come strumento di finanziamento della stessa il recupero di risorse attraverso veri e propri piani di riorganizzazione.

La condizione peggiore rispetto ai rinnovi contrattuali la troviamo tuttavia nelle realtà della sanità privata, dove, ad eccezione della Don Gnocchi che si è allineata alla sanità pubblica, in realtà come AIOP e ARIS la trattativa è a un punto fermo.

Sicuramente in parte pesano le difficoltà che molte regioni hanno nel rispettare il patto di stabilità e molto spesso si trovano a tagliare le risorse destinate alla spesa sanitaria, ivi comprese le retribuzioni dei dipendenti. Questo non giustifica il blocco dei contratti dal 2007 al 2009, anni in cui le strutture private accreditate hanno fatto molti utili.

Abbiamo vissuto anni molto difficili nelle relazioni sindacali unitarie, gli eventi nazionali hanno avuto molte ricadute anche nel territorio di Varese.

Credo necessario alla luce dell'accordo sulla rappresentanza e al termine dei congressi che impegnano la nostra categoria, ma anche quella della UIL, di provare a partire da un confronto unitario, con Felicia, Daniele e Gabriele su alcuni temi quali ad esempio: l'elezione generalizzata delle RSU e degli RLS nelle ex IPAB, nella sanità privata e nel terzo settore, aprire un confronto sulla riorganizzazione degli Enti Territoriali, sulla Sanità, sulla negoziazione territoriale e sociale, sul precariato.

In questi anni abbiamo più volte indicato la strada da seguire, ma molti dei temi dello scorso congresso sono ancora da realizzare e sono di stretta attualità.

Noi in questi anni ci siamo prodigati nel realizzare importanti obiettivi, il consolidamento della nostra rappresentanza, la difesa dei diritti collettivi e individuali, abbiamo sostenuto e vinto i referendum sull'acqua pubblica e il nucleare, abbiamo incrementato il numero degli iscritti passando dai 2800 del 2001 ai 3687 di dicembre 2013, con il terzo settore che nettamente è il primo comparto come numero di iscritti alla Funzione Pubblica di Varese.

Tutto ciò è stato possibile grazie alla grande voglia di fare delle nostre delegate e delegati e in particolare a queste fantastiche donne della Funzione pubblica di Varese.

Infine colgo l'occasione per salutare Mario Merlino, che da gennaio collabora con lo SPI dopo due anni di sostegno alla nostra categoria.

Non saluto invece le compagne e i compagni che sono andati in pensione perché li saluteremo in occasione del primo direttivo che faremo al termine della fase congressuale.

A questo punto non mi resta che augurare a tutti noi buon lavoro!

